

LOVELESS (NELYUBOV)



17 aprile 2018

REGIA: Andrey Zvyagintsev GENERE: Drammatico ATTORI: Maryana Spivak, Alexei Rozin ANNO: 2017 PAESE: Francia DURATA: 128 Min DISTRIBUZIONE: Academy

Two

SCENEGGIATURA: Oleg Negin FOTOGRAFIA: Mikhail Krichman MONTAGGIO: Anna Mass

MUSICHE: Evgueni Galperine, Sacha Galperine PRODUZIONE: Arte France Cinéma, Fetisoff Illusion, Les Films du Fleuve

Presentato in Concorso al Festival di Cannes 2017, vincitore del Premio della Giuria.

Fa quasi una finta, all'inizio del suo film, Andrey Zvyagintsev. Perché quando nei primi, aspri dialoghi della coppia che si sta lasciando che è protagonista del film, lui cita il suo capo cristiano ortodosso ultra conservatore, e le conseguenze che quel divorzio potranno avere sul suo lavoro, ecco che tu, che ti ricordi ancora dell'affresco di Leviathan col suo intreccio di poteri corrotti che riguardava anche la Chiesa, sei portato a pensare che Nelyubov vada in una direzione. E invece poi va da un'altra.

Va nella direzione più chiara, più ovvia, più coerente con un titolo internazionale che recita Loveless: perché tutto, nel film di Zvyagintsev, è esattamente quello che sembra e che viene eloquentemente spiegato e sottotitolato. Quando Alyosha, il figlio 12enne della coppia, ferito dai dialoghi tra madre e padre, dal sentire che nessuno dei due, almeno a parole, ha voglia di occuparsi di lui, decide di scappare e svanire nel nulla, ecco che Nelyubov non è più solo la storia di un brutto divorzio, ma anche il racconto di un padre e una madre che non hanno oramai nulla a che vedere l'uno con l'altra e che cercano sempre più disperatamente il frutto di un amore forse mai reale, ma comunque oramai avvizzito, straziato, defunto.

E se l'amore svanisce, svanisce anche quel frutto, straziato anche lui dalle mancanze, dal disinteresse, da un mondo adulto per il quale è solo un impiccio o un rumore di fondo.

Sono odiosi (e bravissimi), i protagonisti di Zvyagintsev. E quel carico di umanità e realtà che comunque portano con loro non basta a redimerli o a renderli meno sgradevoli all'occhio di chi guarda. Perché l'intenzione del regista russo è quella d'impartire una lezione, e per farlo ha bisogno di una storia esemplare, di due personaggi che servano da esempio. Negativo, certo, ma pur certo da esempio.

Personaggi capaci di mettere in mostra in maniera coordinata e continuativa i piccoli e grandi egoismi dei nostri giorni, dagli occhi sempre puntati sullo smartphone all'ossessione per il lavoro, agli occhi sempre puntati solo sul proprio ombelico o su un qualunque *altrove*, passando per le crudeltà inenarrabili che si rovesciano addosso come rasoiate, incuranti delle conseguenze. E l'illusione che covano entrambi, quella di una nuova vita con nuovi partner, capaci finalmente di amore, è appunto tale.

Senza amore, Loveless, svaniscono e muoiono i nostri figli, il nostro futuro, la nostra società. Questo, a lettere chiarissime e con una più che vaga turgidità ideologica, impartisce Zvyagintsev con un film che da vedere è bello, bellissimo, troppo bello. Formalista in maniera quasi stucchevole, con le inquadrature che si alternano come tante foto di un Tumblr che racconti le fredde e moderne architetture urbane: quelle vive e quelle decadenti, comunque alla ricerca di un cuore e di un amore.

Senza amore, Loveless, la Russia di oggi è vittima di sé stessa, di una guerra fratricida come quella tra la madre e il padre di Alyosha, come la guerra civile che insanguina l'Ucraina e che è raccontata sullo sfondo, sempre, dalle radio e dalle tv. Senza amore anche il tentativo di una vita nuova si tramuta nella stanca replica di quella precedente, e si finisce a correre col lo sguardo perso nel vuoto, su un tapis roulant che non porta da nessuna parte, indossando la tuta olimpica con la scritta a lettere cubitali sul petto: RUSSIA.

E il metaforone è servito.

Federico Gironi – Coming soon

Tre anni fa il regista russo Andrey Zvyagintsev conquistava ancora una volta il plauso della critica presente a Cannes con il magistrale Leviathan, un film ambizioso e imponente che raccontava un intero paese con rara lucidità. Con questo Loveless, nuovamente in concorso per la Palma d'oro, sembra preferire in apparenza una storia più intima, una storia drammaticamente realistica e sincera in cui due genitori sull'orlo del divorzio sono troppo presi dai loro litigi sempre più feroci e dai loro nuovi interessi amorosi per accorgersi di quanto il loro comportamento stia facendo male al loro figlio dodicenne. A casa Aleksey a malapena viene notato dalla madre e il padre sembra evitarlo accuratamente, incapace di dirgli la verità. Ma il bambino ascolta e subisce ogni discussione, ogni cattiveria, ogni colpo basso che i suoi genitori si infliggono ma che, inevitabilmente,

finiscono per ferire soprattutto lui. In una scena potentissima e letteralmente agghiacciante, Zvjagintsev ci mostra gli effetti sempre più deleteri di questa rottura sul bambino e ci spiega con poche inquadrature e quasi nessuna battuta tutto quello che dobbiamo sapere su di lui: il primo "senza amore" del titolo è proprio lui, il frutto innocente di un'unione che si sta spezzando nel modo più rumoroso e doloroso possibile. Quando Aleksey improvvisamente sparisce, noi spettatori lo scopriamo molto prima dei suoi genitori: entrambi talmente proiettati verso le nuove loro vite - con un ricco e generoso divorziato lei, con una giovane e fragile ragazza incinta lui - non si accorgono che il figlio non è mai tornato a casa se non molte ore dopo. E la loro reazione fatta di rabbia, nuove accuse e nuove scuse per allontanare le responsabilità da cui cercano di sfuggire ad ogni modo, rendono il film davvero difficile da mandare giù. Possibile che viviamo ormai in una società talmente distaccata dalla realtà da non accorgerci di quello che realmente ci succede sotto i nostri nasi? Possibile che quella stessa attenzione che tutti noi dedichiamo a chattare, al postare foto e selfie, al voler piacere agli altri, non riusciamo a dedicarla a chi più di tutti ne avrebbe bisogno? A chi, in quanto sangue del nostro sangue, ne ha certamente maggiore diritto? Zvjagintsev non ci va leggero nella sua accusa e regala alla sua splendida protagonista Maryana Spivak almeno un paio di bellissimi, terrificanti monologhi in cui emerge tutta l'insoddisfazione di una vita che ha alla base la nascita di un figlio mai veramente voluto. Ma questa coppia di genitori orribili, che nemmeno davanti alla possibilità della peggiore delle tragedie riesce a trovare la forza per riunirsi, siamo davvero tutti noi? Mentre questa domanda aleggia nella testa di noi spettatori, il film procede implacabile in due direzioni differenti: quella del "thriller" in cui, scena dopo scena - grazie all'abile uso di un'efficace colonna sonora e di lunghi piani sequenza in cui la macchina da presa sembra costantemente alla ricerca di un dettaglio che potrebbe essere sfuggito ai protagonisti - siamo sempre più preoccupati per il destino del bambino e meno interessati alla vita privata dei due genitori; contemporaneamente il film comincia a svelare sempre di più le sue reali intenzioni e in un crescendo finale, inserisce una nuova lettura politica caricando di simbolismi i protagonisti e gli eventi finora raccontati in maniera forse fin troppo evidente ma comunque efficace. Tanto che sul bellissimo finale non si può che immediatamente pensare alla canzone di Sting (Russians) in cui il cantautore lanciava un chiaro messaggio di pace con il verso "I hope the Russians love their children too". Dopo questo film è quantomeno lecito chiedersi se lo stesso valga anche per la Madre Russia.

Luca Liguori – Movieplayer

Loveless E' un j'accuse senza mezzi termini quello di Andrej Zvjagintsev, in Concorso a Cannes con un film schematico e glaciale. Per provare a ritrovare il senso delle cose "sparite" Zhenya e Boris stanno per separarsi. Entrambi hanno già pianificato da tempo la propria exit strategy: lei con un facoltoso e rassicurante 47enne, già divorziato, lui con una donna più giovane, che tra qualche mese lo renderà padre per la seconda volta. Il primo figlio, Alyosha, avuto dodici anni prima con Zhenya, non si sa quale destino avrà. Entrambi i genitori, infatti, sembrano fare a gara per non tenercelo. Messo in un angolo, dimenticato, Alyosha svanirà nel nulla. Andrej Zvjagintsev torna in concorso a Cannes tre anni dopo *Leviathan* (che al Festival vinse il premio per la sceneggiatura e, mesi dopo, ottenne il Golden Globe per il miglior film straniero): stavolta, come da titolo, lo fa con un film *senza amore* (*Loveless*, appunto), dove la solita messa in scena maniacale e scientifica e i movimenti di macchina calcolati al millimetro coincidono con uno schematismo del racconto figlio di una presa di posizione, oseremmo dire ideologica e moralista, molto forte.

Il film, d'altronde, è chiaro sin dall'inizio, quando l'inquadratura fissa sull'uscita dalla scuola abbraccia la moltitudine caotica degli studenti nel piazzale per poi affidare ad un breve carrello laterale la "scelta" del ragazzino che - scopriremo poi - con la sua sparizione certificherà il fallimento di due esseri umani. Non esiste redenzione, e neanche il cambiamento sembra essere contemplato dal regista russo: come su un tapis-roulant impostato per non spegnersi mai, neanche l'illusione di un nuovo inizio potrà rimescolare le carte. È un loop, una corsa senza senso, *senza amore*, che narcotizza e impedisce di far crescere nel modo appropriato le nuove generazioni. Dallo sviluppo basico e lineare, aperto e chiuso dalla stessa immagine su un fiumiciattolo innevato con contrappunto al pianoforte in un crescendo inquietante, *Loveless* è un film che vuole ricordarci quanto, ai giorni nostri, interessarsi veramente del bene e dei bisogni di qualcuno sembra essere diventato impossibile.

Da questo punto di vista, Zvjagintsev non perde occasione per far ruotare intorno alla vicenda principale situazioni e figuranti preposti allo scopo. Tra un inutile selfie e discorsi vuoti (contro i quali il regista prova a rispondere attraverso un ragionamento sul senso dell'immagine ben marcato e definito), nel sottofondo di confronti ormai regolati solamente da odio e frustrazione repressa, la solitudine di un 12enne - per essere degna di nota - deve passare attraverso un'inspiegabile sparizione. È un gesto di ribellione? Per attirare l'attenzione? Ha avuto un incidente? È stato rapito? Alla fine, chi sembra davvero preoccuparsi delle sorti di questo ragazzino sono il coordinatore e la sua squadra di volontari chiamati a ogni possibile sforzo per ritrovarlo. Ed è naturalmente solo verso di loro che lo sguardo di Zvjagintsev sembra posarsi in modo benevolo. L'ultima speranza rimasta per *ritrovare* il senso delle cose (e di un paese) perdute(o).

Valerio Sammarco – Cinematografo